
Uno, nessuno e centomila. L'analista junghiano e il suo setting

Gaetano Giordano

C'è un tema della Psicologia Analitica che mi sembra non abbia ancora avuto un sufficiente approfondimento, ed è quello relativo alla teoria e alla tecnica del setting analitico junghiano.

A quanto mi risulta, esistono diverse descrizioni del comportamento dei singoli analisti nel loro studio, ma per quanto riguarda una sistematizzazione teorica del setting ho rintracciato pochi volumi: quello di Dieckmann¹, o quello di Fordham², ad esempio.

Un altro spazio è nel fondamentale "Trattato di Psicologia Analitica"³, nel quale una puntuale dissertazione di Pignatelli e Riommi Baldaccini⁴ fornisce alcune regole concrete e alcune ipotesi teoretiche.

È mio personale convincimento che lo scarso interesse alle problematiche del setting non sia un fenomeno casuale, ma risponda ad una sorta di silente (o silenziata) ambiguità che circonda il problema (e la delimitazione e delimitabilità) di come "può" e (o) "deve" e (o) "dovrebbe" comportarsi l'analista junghiano. Tale ambiguità mi sembra connessa ad un problema "rimosso" della Psicologia Analitica: quello della sua credibilità scientifica, che si riflette sulla credibilità professionale di chi la pratica.

1 Dieckmann, H., 1979, *I metodi della Psicologia Analitica*, La Biblioteca di Vivarium, Milano, 2003.

2 Fordham, M. – Gordon, R. – Hubback, J. – Lambert, K., (a cura di), 1974, *La tecnica nell'analisi junghiana*, Edizioni Magi, Milano, 2003.

³ Carotenuto, A. (a cura di), *Trattato di Psicologia Analitica*, Utet, Torino, 1992.

⁴ Pignatelli, M. – Riommi Baldaccini, L., 1992, *La tecnica junghiana*, in *Trattato di Psicologia Analitica*, a cura di Carotenuto, A., parte II, Utet, Torino, pp. 429-461.

In gioco vi è dunque il tema della Persona, e a mio avviso l'analista junghiano teme di non avere una presentazione accettabile.

Anche Fordham ammette uno scarso interesse dell'analista junghiano: "Nel complesso, gli psicologi analisti hanno dimostrato scarso interesse al tema della tecnica."⁵, così poi continuando: "...Per sottolineare tale aspetto, viene spesso fatto riferimento all'analogia alchemica con il 'vas bene clausum' (il vaso ben sigillato), che consiglia di portare il materiale analitico al di fuori dei colloqui terapeutici (vedi Kirsch, 1961). Non solo ritengo questa analogia priva di fondamento, ma sono convinto che la tendenza a evitare di chiarire i dettagli del lavoro analitico porti inevitabilmente allo sviluppo di una tradizione segreta, inaccessibile alla valutazione critica e basata su un nucleo di questioni transferali/controtransferali irrisolte, tenute nascoste perché collegate ad angosce infantili. ..."⁶.

Dal mio punto di vista, proprio questo passo di Fordham sembra confermare l'assunto che una parte degli analisti junghiani tema che la Psicologia Analitica sia scambiata per un corpus di dottrine esoteriche, prive quella "scientificità" che permetterebbe loro di accreditarsi come "veri" professionisti, e che ciò possa esporli a critiche di ciarlataneria.

L'ipotesi, dunque, è che lo "junghiano" abbia tendenzialmente un conflitto irrisolto con l'Ombra del Ciarlatano (per via delle origini meno nobili?), voglia dimostrare di esser uguale ai "freudiani" per recuperare credibilità professionale, ma poi – come accade agli stessi "freudiani" – esplosa in trasgressioni esclusivamente distruttive e autodistruttive, in virtù dell'affiorare di dimensioni non consapevolizzate che lo travolgono nel "setting".

Tale crisi di "credibilità" con il "collettivo" affonda le sue radici in quella che considero la specificità

⁵ Fordham, M. – Gordon, R. – Hubback, J. – Lambert, K., *op. cit.*

⁶ *Ibidem.*

epistemologica della “teoria” junghiana, e che è croce e delizia di chi lavora con la – o nella – Psicologia Analitica, e che è pure (e non a caso) la fonte delle critiche che più spesso sono state avanzate alle idee di Jung.

Tale specificità va individuata nella apparente “indeterminatezza” con cui il corpus di studi junghiani si presenta al pubblico, e ai fraintendimenti cui tale indeterminatezza epistemologica dà origine, primo fra i quali quello di non essere affatto “una scienza”, ma solo un’accozzaglia di spunti esoterici, mistici e anche psicotici.

A parer mio, per chiarire tanti aspetti controversi (fra i quali anche quelli relativi al setting) e comunque apparentemente “discutibili” dell’opera e del comportamento di Jung (e di molti “junghiani”, se è per questo) bisogna riconsiderare come fondante un punto chiave: quella che noi chiamiamo “Psicologia Analitica” altro non è che la trascrizione del suo rapporto con l’“inconscio” (“Considero il mio apporto alla psicologia equivalente alla mia comprensione soggettiva.”)⁷. Quando nasce la “Psicologia Analitica” non pretende dunque di esser scienza o dottrina.

D’altra parte lo stesso Jung non aveva alcun interesse per la psichiatria allorché si iscrisse a Medicina: rimase folgorato solo quando, dovendo sostenere l’esame di Psichiatria, prese in mano l’apposito manuale di Krafft-Ebing del 1886 e vi lesse: “Probabilmente a causa della peculiarità di questo ramo della scienza e del suo incompleto sviluppo, i testi di psichiatria recano l’impronta di un carattere, più o meno soggettivo.”⁸.

Questo passò colpi profondamente Jung: “Poche righe più oltre, l’autore chiamava le psicosi “malattie della personalità”. A questo punto il cuore prese a balzarmi in petto, dovetti alzarmi e respirare profondamente. Ero terribilmente eccitato, perché mi era parso evidente, in una illuminazione improvvisa, che l’unica mia possibile meta

⁷ Jung, C. G., 1935, *Psicologia Analitica*, Mondadori, Milano, 1975, p. 118.

⁸ v. Krafft-Ebing, R., 1890, *Psychopathia sexualis*, Manfredi, Milano, 1966.

era la psichiatria. Solo in essa potevano confluire insieme le due correnti del mio interesse, e congiunte, proseguire il loro corso.”⁹, e ancora “La mia violenta reazione si manifestò quando lessi in Krafft-Ebing del “carattere soggettivo” dei manuali di psichiatria. Così pensai, il libro è anche in parte una confessione dell’autore”¹⁰.

Conseguentemente, Jung fondò su tale concezione della psichiatria la sua adesione alla stessa e tutta la propria teoria. Anche da questo punto di vista si può dunque dedurre che la Psicologia Analitica non nasce come dottrina scientifica, ma è (soltanto?), una forma di confessione/racconto che Jung fa del proprio dialogo con quell’esperienza di sé che chiamiamo “inconscio”. A ciò fa poi da corollario l’affermazione – assolutamente anticipatrice – che Jung espresse circa l’epistemologia della psicologia: “La psicologia deve abolirsi come scienza, e proprio abolendosi come scienza raggiunge il suo fine scientifico”¹¹: in ciò anticipando incredibilmente lo stesso Popper¹².

Da questo punto di vista, dunque, quella che per Freud voleva essere scienza, per Jung diventa la scoperta che ogni discorso sulla natura umana non può esser sottratto a quell’equazione personale che – non a caso – Jung si porrà tutta la vita come meta e come fulcro del proprio esprimersi.

Jung oltre che “psichiatra”, fu anche tra i primissimi rappresentanti della moderna epistemologia: perché liberò la scienza dall’obbligo dell’oggettività a priori, restituendocela come esperienza di condivisione tra esseri umani, legata non alla “realtà”, ma ad un ambito di vincoli e possibilità (“si sta delineando la transizione da una lettura dei processi di cambiamento nei termini classici di caso e di necessità alla lettura nei termini di vincolo e possibili-

⁹ Jung, C. G., *Ricordi, sogni e riflessioni*, BUR, Milano, 1962, p. 146.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Jung, C. G., 1947/1954, *Riflessioni teoriche sull’essenza della psiche*, in *Opere*, Vol. 8, Bollati Boringhieri, Torino, 1976.

¹² Popper, K. R., 1972, *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna.

tà”, dicono oggi gli epistemologi¹³). Si ritrovò dunque ad aver creato un modello per accompagnare sé stesso e altri in un percorso che permette, a ciascuno, di raccontarsi il proprio percorrerli come un’esperienza di soggettività e individualità irripetibili, il che, in questo momento culturale, rende indecidibile e inutile definire se questa sia scienza o il contrario di scienza.

C’è chi ha definito Carl Gustav Jung “nazista”, chi “profeta di una nuova religione”¹⁴, chi ha statuito come “la parte maggiore e più nota delle teorie junghiane non solo non ha a che fare con il metodo scientifico, ma neppure con le leggi che regolano i comportamenti”¹⁵: solo oggi l’epistemologia corrente ha cominciato a mettere in dubbio l’esistenza di queste leggi aprioristiche, dando dunque ragione a Jung del suo modo di far psichiatria e scienza: “Nel nostro secolo [il XX, N.d.R.] si è delineata una “nuova alleanza” che mette in primo piano il carattere non prescrittivo di qualunque legge, regolarità, invarianza”¹⁶.

In altri termini, si può pensare a Jung come al primo grande epistemologo del nostro secolo, capace di ricondurre l’oggettività, divinità ormai spenta del razionalismo “scientificheggiante”, nella parentesi dell’equazione personale dello sperimentatore: fu dunque il primo a narrarci che le spiegazioni scientifiche e il processo di conoscenza sono autoreferenziali alle premesse di chi le costruisce come tali e all’esperienza di chi si riconosce come osservatore.

“Che cos’è conoscere?” si chiese Jung più o meno nel 1930. E continuò: “Noi parliamo di conoscenza quando riusciamo a riallacciare una percezione nuova ad una serie di percezioni già esistenti, in modo da avere al tempo

¹³ Ceruti, M. – Lo Verso, G., *Epistemologia e Psicoterapia*, Raffaello Cortina, Milano, 1998, p. 6.

¹⁴ Noll, R., *Jung, il profeta ariano*, Oscar Saggi Mondadori, Milano, 1999.

¹⁵ Jervis, G., *Prefazione*, in Jung C. G., *Il problema dell’inconscio nella psicologia moderna*, Einaudi, Torino, 1979, p. XX.

¹⁶ Ceruti, M. – Lo Verso, G., *Epistemologia e Psicoterapia*, cit., p. 3.

stesso non solo la percezione nuova, ma anche frammenti dei contenuti psichici preesistenti. La conoscenza consiste dunque nella rappresentazione di una relazione tra contenuti psichici”¹⁷. Negli anni cinquanta l’esperimento di Sperry sul rospo confermò una verità che pochi volevano ascoltare, e cioè che “il funzionamento del Sistema Nervoso è espressione della sua connettività interna, cioè della sua struttura di connessioni, e che il comportamento deriva dal modo in cui in esso si stabiliscono le relazioni di attività interne”¹⁸. Ed è questa una delle eredità che Jung ci consegna ancora oggi: perché dalla sua stanza di Zurigo e dalla sua Torre di Bollingen – nelle quali, non dimentichiamolo, parlava con pentole e coperchi e si produceva in esperienze da schizofrenico – tirò fuori l’evidenza, malamente leggibile dagli occhi (o dagli occhiali?) degli scienziati dell’epoca (e di oggi), che l’alternativa tra “scienza” e “non-scienza” è nella consapevolezza che tutto ciò che si scrive sulla natura umana è espressione delle profondità abissali che governano la natura umana (“Nell’esperienza in sé, tuttavia, non siamo in grado di distinguere tra una illusione, una allucinazione, una percezione...”¹⁹).

Ciò implica il trascendere, attraverso l’idea dell’individuazione e della differenziazione dei singoli, la dualità “obiettività/soggettività” della scienza e della psicologia, consegnando alla consapevolezza dell’auto-referenzialità della conoscenza umana la via per uscire da quella trappola per mosche che si incarna allorché quell’illusione di stabilità percettiva²⁰ chiamata “Io”, assetata di percezione della propria stabilità, si irretisce nel fascino della antitesi collusiva fra obiettività e dogma collettivo: “Mio caro Jung, promettetemi di non abbandonare

¹⁷ Jung, C. G., *Il problema dell’inconscio nella psicologia moderna*, Einaudi, Torino, 1979, p. 175.

¹⁸ Maturana, H., Varela, F., *Lalbero della conoscenza*, Garzanti, Milano, 1992, p. 114 sgg.

¹⁹ Maturana, H., *Autocoscienza e Realtà*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1993, p. 20.

²⁰ Maturana, H., Varela F., *Lalbero della conoscenza*, cit., p. 125 sgg.

mai la teoria della sessualità... dobbiamo farne un dogma, un incrollabile baluardo... Innanzi tutto erano le parole “baluardo” e “dogma” che mi avevano allarmato; perché un dogma, e cioè un’incrollabile dichiarazione di fede, si stabilisce solo quando si ha lo scopo di soffocare i dubbi una volta per sempre.”²¹.

Il “fil” freudiano appare dunque fondarsi su una dogmatica “dichiarazione” di scientificità per qualcosa che – come in un classico doppio messaggio schizofrenizzante – viene considerato e deve esser trattato come dogma: e Jung irrompe con forza dirompente e chiarificatrice in queste ambiguità di una scienza che voleva esser religione, e restava intrappolata nella collusione, tipica del nostro razionalismo, tra verità e dogma.

D’altra parte, potremmo tranquillamente sostenere che Jung rilesse tutto il rapporto con l’inconscio come fondato sullo scambio di informazione (concetto ad esempio ben ravvisabile nella stessa natura degli archetipi, che sono soprattutto “pattern of behavior”²², dunque contenitori di informazioni).

Notando dunque come il confronto fra sistemi spiegati con “l’energia” e sistemi spiegati con lo “scambio di informazioni” sia alla base di tutto il dibattito epistemologico del secolo appena passato, non si può non concludere che la Psicologia Analitica fu un corpus culturale di rottura rispetto all’epistemologia dell’epoca e che, come tale, chiunque le gravitasse (e ancora le graviti) intorno, non potesse che soffrire di indeterminatezza e fraintendimenti.

Il punto fondamentale è che tutto questo, non potendo rimanere lettera morta, si espresse poi, in termini coerenti a tali premesse, nel modo con cui Jung si rapportava ai pazienti.

Non volendo contare su modelli precostituiti, Jung non poteva che individuare un “modello” di setting che

²¹ Jung, C. G., *Ricordi, sogni e riflessioni*, cit., p. 191.

²² Jung, C. G., 1942/1948, *Saggio d’interpretazione psicologica del dogma della Trinità*, in *Opere*, vol. 11, Bollati Boringhieri, Torino.

tenesse conto di questo, comportandosi di conseguenza, e cioè divaricandosi ampiamente dal sentiero rigidamente preconstituito, afasico e amimico, in teoria tracciato da Freud.

In realtà alcune testimonianze (ad esempio A. Kardiner²³, M. Brunswick²⁴) dimostrerebbero come Freud non applicasse rigidamente le regole tramandate alle generazioni successive di analisti.

Circa il comportamento di Jung nel setting, Barbara Hannah, nel libro dedicato alla sua esperienza con lui, scrive: "...La terapia junghiana andava ben al di là delle pareti del gabinetto di consultazione, ed egli (Jung) ben presto – 1912 circa, N.d.R – rinunciò alla regola freudiana che vuole che l'analista non incontri mai i pazienti se non in sede di analisi. Ma era proprio fuori di questa che gli capitava assai spesso di saperne di più sul conto degli analizzandi, senza contare che questi a loro volta imparavano a conoscere se stessi soprattutto nella vita di ogni giorno." ; "Non era d'accordo con gli analisti freudiani i quali evitavano ogni rapporto sociale con i loro pazienti al di fuori della situazione analitica, e cominciava a sentir la necessità di occasioni in cui poter conoscere i propri pazienti e le reazioni di questi in un contesto più simile alla vita esterna di quanto non fossero gabinetto di consultazione e seduta."²⁵

La stessa Barbara Hannah riferisce che nel 1916 Jung decise di fondare il Circolo Psicologico di Zurigo perché: "i pazienti avevano estremo bisogno di un luogo in cui anziché essere soli, potessero incontrarsi con altre persone con i loro stessi problemi e interessi con cui scambiare opinioni e intrattenersi".

Oltre ad attività culturali, vi si organizzavano feste, veglioni, danze, nelle quali Jung si produceva persino come animatore di giochi di società (vedasi, ad esempio il gio-

²³ Albano, L., *Il divano di Freud. Memorie e ricordi dei pazienti di Sigmund Freud*, Pratiche, Parma, 1987.

²⁴ Roazen, P., *How Freud worked. First-hand accounts of Patients*, Aronson, 1995.

²⁵ Hannah B., 1976, *Vita e opere di C.G. Jung*, Rusconi, Milano, 1980, p. 181.

co “Alleluia”²⁶); racconta sempre Hannah: “seminari e contatti sociali del genere continuarono anche dopo la seconda guerra mondiale rivelandosi quasi altrettanto utili, per lo sviluppo dei pazienti di Jung, dell’analisi stessa”.

In sostanza, Jung era convinto che incontrando i pazienti fuori della stanza d’analisi, avrebbe favorito il processo terapeutico. Il comportamento di Jung durante una consultazione era “assolutamente informale e differiva da individuo a individuo”²⁷.

Ma bisogna allora chiedersi: esisteva per Jung un modello di setting?

Apparentemente no: Jung, non ha mai concepito formalmente una “teoria del setting” e ritenendo che il trattamento individuale fosse qualcosa di unico e imprevedibile, sosteneva che il terapeuta dovesse rinunciare “a tutte le sue tecniche, a tutti i suoi presupposti, limitandosi ad un procedimento puramente dialettico, e cioè ad un atteggiamento che eviti qualsivoglia metodo”²⁸, in quanto “non è più il soggetto che agisce, bensì è il compartecipe di un processo di sviluppo individuale”²⁹.

A proposito della “tecnica junghiana” Aldo Carotenuto sottolineava come, nonostante ciò, Jung non negasse l’importanza di approfondire e padroneggiare le diverse altre correnti psicoanalitiche³⁰.

Il punto è però capire cosa vuole dire, in concreto, organizzare il setting rinunciando “a tutte le sue tecniche, a tutti i suoi presupposti, limitandosi ad un procedimento puramente dialettico, e cioè ad un atteggiamento che eviti qualsivoglia metodo”: il rischio è infatti quello di creare una definizione che non è una definizione, lasciando tutto all’improvvisazione.

In realtà, a mio avviso, le cose non sono così semplici,

²⁶ *Ivi*, p. 273.

²⁷ *Ivi*, p. 285.

²⁸ Jung, C. G., *Pratica della Psicoterapia*, in *Opere*, vol. 16, Bollati Boringhieri, Torino, 1981, p. 13.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Carotenuto, A., *A proposito della tecnica junghiana*, in *Rivista di psicologia analitica*, Vol.I/2, Idelson, Napoli, 1970.

perché leggendo i resoconti di ciascun analista si coglie sempre il fine di comunicare consapevolezza al paziente anche attraverso il comportamento, e non solo con le parole. Il che significa che l'analista è sempre lo stesso perché ogni volta è diverso, e che ha regole sempre diverse per poter così esprimere lo stesso ruolo in relazioni diverse.

Siamo allora in una dimensione mercuriale, inafferrabile e indescrivibile, dunque terapeutica perché ingannatrice, quanto ingannatrice perché terapeutica e che – proprio perché mercuriale – si nasconde a sé stessa e soprattutto all'analista che la utilizza.

È qui il “rimosso” della specificità del setting junghiano, lo spirito nascosto che sovrintende all'organizzazione di ogni setting analitico e che, se misconosciuto o ingabbiato in regole impossibili, genera malattia e disagio, e dimensioni putrefattive del processo di individuazione, e della relazione che dovrebbe condurvi, o che porta evoluzioni personali inarrestabili, quando ben accolto nel suo spazio di espressione.

Non mi sembra allora inutile sottolineare che a soccorrerci nel passare dalla teoria alla concretezza, potrebbe essere proprio Ernst Bernhard. Di lui, uno dei suoi pazienti più acuti, Giorgio Manganelli, disse: “È l'uomo che mi ha insegnato a mentire”, aggiungendo: “Era un uomo che voleva essere frainteso”³¹.

Ma cosa significa essere un analista che “insegna a mentire”?

Parafrasando lo stesso Manganelli³², verrebbe quasi da invocare allora una “analisi della menzogna”, consapevolezza cioè della propria “malafede”, che sa di esser terapeutica nella – e per la – finzione, e in cui l'analista è colui che rende consapevoli di sé stessi attraverso la finzione e l'inganno.

Per capire qualcosa in più, non bisogna andar troppo

³¹ Carotenuto, A., *Jung e la cultura italiana*, Astrolabio, Roma, 1977, p. 147.

³² Manganelli, G., *Letteratura come menzogna*, Adelphi, Milano, 2004.

lontani: come dice Guggenbül-Craig³³, l'archetipo del "Ciarlatano" e del "Falso Profeta" costella la vita di qualunque psicoterapeuta, ed essendo l'altra faccia del "Guaritore", rappresenta la polarità in Ombra dell'analista, con la quale questa deve sempre confrontarsi.

È interessante notare – ed è interessante rilevarlo proprio in questo contesto – come Guggenbül-Craig attribuisca all'attitudine profetica di ogni bravo analista il fenomeno della frammentazione delle teorie e delle prassi della "psicoterapia" in sempre nuove teorie, sempre nuove scuole, centri, istituti, e sempre nuove prassi.

Come deve operare allora la mercuriale menzogna dell'analista per diventare terapeutica e non putrefattiva?

Bernhard era un analista che non disdegnava affatto la "rottura" del setting ortodosso come dimostrano le cene a Bracciano, le riunioni informali, le volte in cui faceva dormire – ormai ammalato – i propri allievi nella sua stanza, inoltre il suo comportamento era mutevole, variando a seconda del paziente che riceveva. Da questo punto di vista Bernhard fu un analista davvero definibile come mercuriale, e proprio così riusciva a far "fermentare" i contenuti psichici di quello che chiamiamo "paziente" (e, il che non è poco, riuscendo anche a portare la Psicologia Analitica in Italia).

Il punto diventa allora la consapevolezza di questo fraintendimento, di questa arte della menzogna: una consapevolezza che non deve mai abbandonare, in teoria almeno, l'analista, perché è qui che la sua "menzogna" diventa terapeutica.

Bernhard fece un sogno di cui ci parla nella "Mitobiografia" e che può esserci di aiuto: "Entro in una specie di teatro, dove vengono distribuite le diverse parti. A me viene assegnata la parte che devo rappresentare, di non rappresentare cioè alcuna parte"³⁴.

³³ Guggenbühl-Craig, A., *Al di Sopra del Malato e della Malattia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1987.

³⁴ Bernhard, E., (a cura di H. Herba-Tissot), *Mitobiografia*, Adelphi, Roma, 1969, p. 20.

A quanto risulta da conversazioni private con alcuni dei suoi allievi³⁵, egli lo riferiva al suo ruolo di analista: essendo in un teatro in cui doveva ricevere una “parte”, il riferimento andava al tema della “Persona”, cioè alla “maschera” sociale di Bernhard, e questa “maschera”, cioè la Persona, era ovviamente quella dell’analista.

Ma quel sogno, secondo Bernhard, indicava che il ruolo dell’analista è quello di non avere un ruolo predeterminato, perché l’analista, alla ricerca della consapevolezza con il suo paziente, deve assumere di volta in volta, e senza preconcetti, il ruolo adatto a quella singola e specifica relazione analitica³⁶.

Deve dunque rinunciare ad una presentabilità, anche sociale, fissa e predeterminata.

È forse allora tempo di raccogliere quest’ultimo – implicito, ma non troppo – suggerimento di Ernst Bernhard e pensare il setting analitico come uno spazio “teatrale”, nel quale la regola non è in “cosa” fare, ma nella consapevolezza che si sta rap/presentando l’esperienza della psiche e che il ruolo dell’analista è quello di permettere questa rap/presentazione, assumendo ora questa, ora quella sembianza: esattamente come fa un attore, che dà la propria voce, la mimica, le emozioni, ad un personaggio che nello spazio scenico assume per gli spettatori la funzione “catartica”.

Compito dell’analista è quello di interpretare un personaggio nella vita psichica (e non in quella reale) del paziente.

Questa messa in scena, avviene nello spazio dell’analisi, che non è la stanza dell’analisi in quanto tale, ma uno spazio psichico di rap/presentazione e trasformazione, nel quale l’analista rap/presenta un aspetto o una figura psichica del paziente per permettere a questi di incontrare le altre.

D’altra parte, sin dall’antichità, la messa in scena di

³⁵ Rasio, E., *comunicazione privata*.

³⁶ Rasio, E., *comunicazione privata*.

rappresentazioni mitiche e simboliche ha costituito una forma di terapia rituale: le radici degli aspetti terapeutici del teatro appartengono alle tragedie degli antichi greci i quali vivevano la rappresentazione degli attori come un rito collettivo della “pòlis”, che si svolgeva all’interno di uno spazio sacro (l’altare dedicato alla divinità si trovava proprio al centro del teatro), in un periodo sacro. Il teatro utilizzava la messa in scena del mito per aiutare il pubblico ad elaborare i conflitti fondamentali della società e dell’individuo.

Aristotele, nella sua “Poetica”³⁷, introduceva il concetto di “catarsi” (dal verbo *katháirein* che significa purificare) ovvero un tipo speciale di “purificazione” mentale che doveva avvenire alla fine del dramma. Egli infatti riteneva che lo scopo fondamentale della rappresentazione fosse quello di liberare gli spettatori inscenando conflitti, impulsi irrazionali e passionali, dando l’opportunità alle persone di esperire inconsciamente la forza prorompente delle emozioni suscitate dagli attori, nell’ambito di quello spazio protetto e circoscritto che è il teatro. Il potere carismatico di questo luogo, infatti, risiedeva nell’essere “la simulazione fisica di uno spazio mentale” (Derrick de Kerckhove, 1993)³⁸. Psicoterapia, insomma, o quantomeno le radici della psicoterapia come processo di confronto con un altro da sé che, nella finzione, favorisce la consapevolezza.

In un’epoca più vicina alla nostra, il termine “catarsi” è stato ripreso in ambito psicoterapico da Moreno (1889-1974), padre dello psicodramma.

Moreno, a differenza di Aristotele che intendeva la catarsi come processo legato al pubblico, riteneva che il fine dell’azione scenica dovesse essere la “catarsi di integrazione”, processo attraverso il quale l’attore/paziente

³⁷ Aristotele, *Poetica*, traduzione e introduzione a cura di G. Paduano, Laterza, Bari, 1998.

³⁸ De Kerckhove, D., 1993, *Il comune senso del virtuale*, in *Virtual*, numero 4/ Aprile.

libera profonde emozioni represses per poi reintegrarle dopo averne consapevolizzato nuovi significati³⁹.

Tutto ciò ci permette di evincere quanto realtà e rappresentazione possano avere confini sfumati e sovrapponibili e come la rappresentazione abbia il potere di “reinterpretare” la realtà psichica: non di confonderla o falsificarla, bensì di metterla in scena per trasformarla in quello spazio in cui quel che è “vero” non è né vero né falso.

Il punto fondamentale è dunque nella consapevolezza dell’analista, che deve rimaner cosciente che tutto quel che dice e fa è funzionale alla rap/presentazione che sta avvenendo: nel setting dell’analisi si rap/presenta la vita psichica del paziente e si cerca il suo percorso verso Sé stesso. È qui che Mercurio diventa, dunque, terapeutico e non ingannatore: quando viene espresso consapevolmente all’interno dello spazio di una messa in scena consapevolizzata come tale.

Una simile riflessione, può allora portare lontano.

Intanto si comprende, in base a quanto detto sin ora, cosa accade quando si dimentica che il setting è spazio di rap/presentazione e non di verità: tutto diventa vero e falso al tempo stesso e Mercurio, da messaggero degli Dei, si trasforma in spirito fermo all’incrocio delle vite del paziente e dell’analista.

Poi, si può comprendere come le regole del setting, che è spazio psichico e non fisico, siano regole per una rap/presentazione: la scena può dunque spostarsi, prevedere variazioni, trasformazioni, scambi, tutto purché sia funzionale alla rap/presentazione e alla trasformazione che deve avvenire.

La responsabilità dell’analista è dunque totale, perché solo lui ha la visione tanto dello spazio scenico come spazio scenico, quanto delle quinte. Il paziente non ha la consapevolezza di esser spettatore e insieme “attore” del proprio Sé.

³⁹ Moreno, J. L., 1946, *Manuale di psicodramma: il teatro come terapia*, Astrolabio, Roma, 1985.

L'altro punto è che qui si può comprendere come l'"analisi" sia fraintendimento e indeterminatezza quando non la si considera spazio di una messa in scena e può diventare indeterminatezza, menzogna e fraintendimento quando si dimentica che tutto quel che avviene tra paziente e analista avviene in uno spazio di rap/presentazione. Allo stesso modo è qui che si può comprendere come la Psicologia Analitica sia stata fraintesa perché se ne è voluta affermare la verità o la falsità: invece, è essa stessa una rap/presentazione della Psiche. O, meglio, è una rap/presentazione del confronto che Jung ebbe con i propri contenuti inconsci.

C'è poi la traccia per il tema personale che l'analista deve dunque affrontare che è – come indica il sogno di Bernhard – quella della Persona: chi "fa" l'analista, non deve avere un ruolo predeterminato. Non deve sapere "prima" cosa essere e cosa accadrà. Non può pensare di dire cose "vere", o cose "false": quel che dice, racconta, fa, deve servire alla rap/presentazione. Deve lasciar operare Mercurio consapevolmente, ma solo all'interno dello spazio di una rap/presentazione. E questo significa rimettersi sempre in discussione, perché non c'è nulla a cui aggrapparsi per sapere cosa c'è da dire o da fare. In fondo, al termine di ogni seduta, o prima di cominciarne una, dovremmo sentir l'analista recitare: "Voltò subito gli occhi per non vedere più nulla fermarsi nella sua apparenza e morire. Così soltanto io posso vivere, ormai. Rinascere attimo per attimo. Impedire che il pensiero si metta in me di nuovo a lavorare, e dentro mi rifaccia il vuoto delle vane costruzioni... Pensa alla morte, a pregare. C'è pure chi ha ancora questo bisogno, e se ne fanno voce le campane. Io non l'ho più questo bisogno, perché muoio ogni attimo, io, e rinasco nuovo e senza ricordi: vivo e intero, non più in me, ma in ogni cosa fuori"⁴⁰.

Perché scopre ogni volta di essere – appunto – uno, nessuno, centomila.

⁴⁰ Pirandello, L., 1926, *Uno, nessuno, centomila*, Giunti Editore, Firenze 1994.

Hanno collaborato alla redazione del testo e alle ricerche bibliografiche, e li si ringrazia per il prezioso aiuto:

- dr.ssa Benedetta Rinaldi, psicoterapeuta
- Marco Muffolini, tirocinante del corso di laurea triennale in “Scienze e tecniche psicologiche per l’intervento clinico per la persona, il gruppo e le istituzioni”, Facoltà di Psicologia 1, Università La Sapienza, Roma.

Abstract

Gaetano Giordano

Uno, nessuno e centomila: l’analista junghiano ed il suo setting.

L’autore si interroga sulla specificità del setting junghiano, un argomento raramente affrontato nella letteratura della Psicologia Analitica. Ipotizza quindi che la Psicologia Analitica abbia una propria specificità che informa di sé il setting: differenzialmente dalla psicoanalisi freudiana, questo corpus descrittivo non pretende di essere portatore di una verità scientificamente oggettivabile, è invece il resoconto, presentato come tale, del confronto che Jung ebbe con il proprio inconscio. Coerentemente con tale natura (entro il cui esprimersi troviamo innovazioni epistemologiche notevolmente anticipatrici), lo spazio per la relazione analitica e le regole del setting sono dunque non predeterminabili come regole di tecnica professionale, ma appartengono allo spazio di una mercurialità definita all’interno di una messa in scena consapevolizzata come tale.

Parolechiave: epistemologia – scienza – psicologia analitica – setting junghiano – rappresentazione – teatro.

Gaetano Giordano

One, No-One, and One Hundred Thousand: The Jungian Analyst and his Setting.

The author in this article considers the unique character

of the Jungian setting, a subject rarely approached in the literature of Analytical Psychology. Subsequently, the hypothesis is advanced that Analytical Psychology has its own specific nature which influences the setting; unlike Freudian psychoanalysis, there is no presumption as to being the possessor of a scientifically objectified truth. It is instead as an account, presented as such, of Jung's encounter with his own unconscious. Consistent with a similar nature (in which we find considerably advanced epistemological innovations), the space for the analytical relationship and the rules of the setting cannot therefore be pre-determined as professional technique, but belong to the space of a definite mercurial aspect within a staging conceived as such.

Keywords: epistemology – science – analytical psychology – Jungian setting – representation – theatre

